

Rubrica Economia Civile

“Ricchezza Francescana”

Il rapporto tra Francescanesimo e prime formulazioni delle leggi del mercato

Arwen Emy Sfregola

Giacomo Todeschini, professore di Storia medievale dell'Università degli Studi di Trieste, propone un lavoro dal titolo originale: “*Ricchezza francescana*”, quasi un ossimoro per i non addetti ai lavori. Il sottotitolo “*Dalla povertà volontaria alla società di mercato*” introduce il lettore al tema principale del libro, ovvero il rapporto tra francescanesimo e nascita delle prime forme di mercato organizzato dal Duecento in poi.

Ricchezza francescana è dunque il tentativo di far comprendere al lettore cos'è stata l'economia Bassomedievale nel rapporto-dialogo-scontro con la teologia del tempo.

Alcuni termini di carattere economico li troviamo già nelle fonti tardoantiche e altomedievali tra il III e il V secolo. I padri della Chiesa arricchiscono i loro insegnamenti spirituali con lessici rimandanti ad azioni ordinarie di vita commerciale (Todeschini, 2004). Lo stesso sant'Agostino parla del sacrificio del Cristo come un “mercante celestiale”. La parola “commercium” per l'uomo medioevale assume nel medesimo istante un doppio significato: “*commercium*” come scambio di ciò che possiedo, e “*Commercium*” come lo scambio che Gesù Cristo fece di se stesso per la salvezza degli uomini; un altro esempio è l'uso frequente del termine “*largitio*”, seguito spesso dagli aggettivi “*coelestia e terrena*”, per ricordare l'insegnamento patristico secondo cui: “è più utile dare in elemosina che pensare di reinvestire nei beni superflui”. Da questa compenetrazione tra linguaggio spirituale e terreno nascono e convivono modi di agire, poi istituzionalizzati tra il 1000 e il 1100 attraverso costituzioni giuridico ecclesiastiche (come ad esempio il *Decretum Gratiani* del 1140).

Le categorie dell'economico entrano così a far parte della vita quotidiana, diventano sia per il clero sia per il laicato indispensabili.

San Bernardo è uno dei primi a correggere i monaci di Cluny, caduti in disastro finanziario per aver gestito male (*non secondo evangelio*) l'uso del denaro. L'abate, padre e dottore della Chiesa, ammonisce i cluniacensi per aver voluto tesaurizzare la ricchezza, per averla immobilizzata dentro le mura dell'Abbazia, danneggiando la comunità *intra et extra muros*, e quindi il Bene comune.

Con san Bernardo ed altri dal 1100 in poi si inizia a raccomandare di essere buoni amministratori, di essere “scaltri” in senso evangelico, di essere buoni mercanti.

La figura sociale del mercante diventa in quel periodo l'icona della moralità cristiana: è guardando al commerciante - colui che non trattiene la ricchezza per sé, ma la offre in uno scambio dinamico - che il fedele può cogliere la “spogliazione” ed il “*sacer-officium*” del Cristo. Attraverso l'interazione economica, il mercante rinuncia al possesso di ciò ha secondo una logica di reciprocità generalizzata. Tutto ciò che si è compiuto nel Cristo, può compiersi nella vita più ordinaria e commerciale ad imitazione Sua. Si è mercanti come il *Divin mercante*: lo scambio commerciale rimanda dunque allo scambio di *reciprocità gratuita* tra Dio e l'umanità.

Se poi come mercanti ci si scopre chiamati ad una vita clericale, allora si compie la pratica della *largitio* più frequente o profes-

sandola solennemente: come san Omobono, il mercante che sfama i poveri di Cremona, riconcilia famiglie avversarie e predica contro gli eretici.

Dal 1150 in poi si hanno molti “mercanti esemplari”; secondo san Pier Damiani un vescovo, per essere un buon vescovo, deve amministrare la propria Diocesi come un buon mercante amministra le sue sostanze.

Il commerciante si distingue inoltre per il suo stile, per il modo in cui vive la vita di ogni giorno; colui che confida sempre e non teme “la fortuna”. Il vero economo è riconoscibile per il suo dinamismo operativo: agli occhi di tutti si rivela infaticabile nelle situazioni provvidenziali ed è anche il mediatore cristiano (e quindi commerciale) nella rela-

zione con popoli di altre confessioni (ebrei e musulmani).

Mercanti cristiani spesso sono tali per eredità paterna.

Non esistono però prima del 1206 *cristiani mercanti*, i chiamati *oltre* l'imitazione di Cristo... (continua nel prossimo numero)

“Ricchezza Francescana”: il rapporto tra Francescanesimo e prime formulazioni delle leggi del mercato. (Seconda parte)

Nel 1182 nasce Francesco figlio di Pietro di Bernardone, mercante di panni nella piccola città di Assisi.

“Non era avaro, ma prodigo, non accumulava il denaro, ma sperperava i suoi averi, era un abile commerciante ma un vanitoso scialacquatore (Tommaso da Celano, Vita I,

1,2, in Todeschini, 2004, p.57): prima della conversione il “Poverello d'Assisi” sembra essere un uomo tra vizi e virtù, un mercante cristiano che gioca con i valori della povertà e della ricchezza. Francesco non sembra essere fino al 1206 un mercante esemplare nei termini in cui si è appena parlato, forse egli è un indeciso, una sorta di “giovane ricco” evangelico. Il figlio di Bernardone non coglie la dimensione della “*kenosis commerciale*”, non coglie la dinamicità della vita secondo l'ordine della Grazia: tutto sembra svolgersi in una dicotomia tra “pieno” o “vuoto” di vita evangelica e quindi di possesso o meno di danaro.

Anche la visione della povertà prima della “conversione” rimane dicotomica in Francesco e di conseguenza anche nei suoi contemporanei; vi sono infatti due tipi di povertà, descritti anche dallo storico Giacomo Todeschini (*Ricchezza Francescana*, 2004): la prima è per scelta, caratterizzata dalla spogliazione dei propri beni per il Bene comune; la seconda è quella subita: la povertà come miseria.

Avviene però, secondo le fonti, proprio dal 1206 in poi, che un uomo da “giovane ricco”, indeciso tra l'infedeltà e la dimensione del bene comune, scelga di essere mediazione tra i due significati sociali di povertà: Francesco sceglie la povertà, ma “bacia” anche la mano dell’“*infectus*”, cercando la contaminazione (la relazione) con il lebbroso, rappresentante della povertà subita.

Francesco e i suoi primi compagni scoprono quell’*altrove* che l'uomo medioevale non riusciva a scorgere; l’*altrove* è passaggio, una relazione da compiere e non solo da credere e sperare: è la relazione con tutto il creato, anche con ciò che appare meschino, reietto, inguardabile.

“Esiste un *altrove* che, come le foreste, circonda le città: qui il denaro non funziona più come mezzo di comunicazione, non spiega e non schematizza la realtà” (Todeschini, 2004)

Tutto è lode, se vissuto in un passaggio estremo di identificazione con il Cristo; tutto è trasfigurabile, se l'uomo unisce il suo braccio da crocifiggere a quello del Crocifisso, come simboleggia lo Stemma dell'Ordine Serafico.

Il *giullare di Dio* è colui che soffre nella carne mentre partecipa del circolo economico della Grazia; cosicché i francescani sono coloro che pur spogliandosi di tutto, conoscono il valore di ogni cosa del tutto; i *frates* sanno che la povertà non è più qualcosa di accidentale, ma di sostanziale, è manifestazione del soccorso divino, come la cruna dell'ago attraverso cui passare per ri-generarsi divini: è madonna Povertà.

Essere poveri dunque significa farsi *Altrove*, passaggio, cambio valute di situazioni, oggetti, faccende civiche del quotidiano.

I *frates* sono degli *Altrove* incarnati di cui tutti in città hanno bisogno, sono “monete di ottimo conio” per avere in cambio la pace tra famiglie avversarie, la sospensione di guerre, il pentimento da parte di ladri e assassini, la relazione con le persone di altre religioni. La minorità consente di passare senza intoppi dagli ambienti clericali a quelli laicali, facendosi servi di tutti. Di tutti, tranne che del denaro, da gettare sullo “sterco d'asino”.

Immagine da Ars Magazine

